



ANTONELLA CAGGIANO, *estensioni*, Casalvelino Scalo (Salerno), Galzerano Editore, 1990, pagg. 191, con illustrazioni di Maria Manzi. Introduzione di Vincenzo Curcio; Prefazione di Pasquale Petrizzo.

Sono poesie scritte dagli undici ai diciotto anni, quindi poesie dell'adolescenza, con tutto quel che comporta l'affacciarsi alla letteratura, con quell'entusiasmo che disegna con passione personaggi, luoghi, sentimenti ed emozioni con un profumo particolare, mi verrebbe da dire innocente.

Tuttavia, in questa innocenza, non è difficile scorgere una vocazione, le qualità possedute dalla Caggiano fin da quando cominciò a frequentare la scuola media. Ed è questo che conta, la vocazione che, se arricchita da studi e da esperienze poi offrirà, com'è avvenuto, versi di grande intensità espressiva, parole che scavano nell'inconsueto e nel mistero e che riescono a scandagliare l'animo umano, il magma che spesso è frutto di inquietudini.

Ma seguiamo un attimo il percorso della poetessa che con la prima lirica offre un vero e proprio ritratto de "Il vecchio "che "dorme" e si badi che però non è un bozzetto, ma la considerazione umana di una condizione condensata in "uno sbadiglio".

In ognuna delle settanta composizioni c'è sempre una parola o una immagine che focalizzano la percezione e la rendono unica, indice di una personalità che, nonostante fosse in formazione, già dimostrava attitudine aperta alla poesia.

Ci sono poesie che mostrano grande maturità come "Dio", come "Bambola", come "Non cercarmi", come "Che significa amare" che fanno pensare a un'anima piena di germogli e di interessi, al rimescolare di osservazioni e di sogni che s'intrecciano e cercano il senso delle cose al di là del visibile. L'atteggiamento giusto per appostarsi al bivio della conoscenza e coglierne le essenze e le variazioni.

Antonella Caggiano dunque l'ha fatto, ecco perché adesso è carica di quella sostanza divina che ha capacità di scovare nel mistero l'impollinazione della luce e le cadenze audaci della parola.

Insomma, trovo questa prima esperienza molto positiva, non raccogliatrice e casuale, ma prima pietra miliare di un percorso che ha solide basi.

"L'umido della sofferenza" ha fatto nidificare "il seme della fertilità" e ungarettianamente l'essenza delle immagini si è stratificata nel DNA della poetessa che non spreca, e non sprecava, aggettivazioni e ricami inutili delle espressioni, ma puntava al nocciolo delle situazioni e delle visioni.

Una annotazione che mi ha fatto molto pensare. Una giovanissima che scrive dei versi su l'utopia e che conclude "Dio, fa che io possa / sognare".

Sogna, sogna, è il tempo di sognare... è la tua primavera, questa, apri il cembalo, dice D'Annunzio e suona; spalanca la finestra e abbraccia il mondo. Il mondo, se il tuo abbraccio sarà limpido e sincero, ti darà la parola che distilla il senso dell'amore e della vita.